

## Novelle dalla quarta e quinta giornata del *Decameron*

La quarta giornata, presieduta da Filostrato (che si dice sventurato in amore), pone al centro gli amori che ebbero infelice fine; si tratta sempre di una concezione di amore come forza naturale che non è possibile contrastare, ma dai risvolti tragici in senso proprio. La 'tragedia', nella retorica del tempo, è il genere letterario più alto (con l'epica) perché mette in gioco conflitti tra sistemi di valore diversi, per i quali non ci può essere soluzione. La conclusione è necessariamente funesta.

Opposta alla 'tragedia' è la 'comedia', che tratta generalmente di problemi umani e sociali il cui esito è felice. Conseguenza della trattazione di situazioni per così dire realistiche e contingenti è l'impiego di uno stile nettamente più basso.

È interessante osservare che il tema scelto da Filostrato è accolto con una certa difficoltà nella cerchia dei dieci giovani; Pampinea, la più autorevole, deliberatamente racconta una novella comica (la seconda della giornata), infrangendo la regola e suscitando un rimbrotto del re; anche Dioneo polemizza sulla scelta tematica e infine Fiammetta – nuova regina a fine giornata – impone a Filostrato di cantare una ballata che ponga fine agli argomenti infelici.

Solo due dei tragici casi narrati hanno per protagonisti amanti appartenenti al mondo aristocratico (quando ci si potrebbe aspettare l'opposto); tutti gli altri coinvolgono personaggi del mondo mercantile e perfino 'proletario'. Il primo corrisponde alla novella d'apertura, narrata da Fiammetta.

### IV.1

***Tancredi, prence di Salerno, uccide l'amante della figliuola e mandale il cuore in una coppa d'oro; la quale, messa sopra esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.***

*Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle nostre lagrime racconterò.*

- Già la premessa mette in rilievo la riluttanza di Fiammetta nell'affrontare un argomento tragico (tanto più nel periodo della peste, ricordiamo).
- L'ambiente è quello dell'aristocrazia normanna (tra XI e XII secolo): un dato però solo apparentemente storico.
- La presentazione dei due protagonisti è significativa: osservate la particolare relazione tra padre e figlia:

*Tancredi, prence di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nell'amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate; il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse già mai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sé partire, non la maritava; poi alla fine, ad un figliuolo del duca di Capova data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova ed al padre tornossi.*

- Il destino di Ghismonda, figlia unica, è segnato dall'eccessivo amore del padre che, non volendosi privare di lei, prima ne ritarda il matrimonio e poi, quando questa rimane precocemente vedova, non si preoccupa di trovarle un nuovo sposo.
- Donna saggia quanto bella, vedendo le premure del padre verso di lei non ritiene 'onesto' chiedergli di maritarla ad un altro; agisce allora di nascosto:

*Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, né a lei onesta cosa pareva il richiederlo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante.*

- Tra le personalità che frequentano la corte, finisce con l'invaghirsi di un valletto del padre *...il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per virtù e per costumi nobile, più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso veggendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. Ed il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né volendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malizia.*

- Si tratta dunque di un amore segreto da parte di entrambi, che diviene sempre più impetuoso.
- Ghismunda elabora un piano per incontrarsi; scrive una lettera in cui spiega come raggiungerla attraverso un luogo segreto e infila lo scritto nella cavità di una canna che consegna a Guiscardo, dicendogli che gli servirà per soffiare sul fuoco la sera.
- Questi comprende; nelle sue stanze estrae la lettera, la legge e si prepara all'incontro amoroso.
- A lato del palazzo di Tancredi c'è una grotta anticamente scavata dall'uomo e ora abbandonata, a cui può si accedere sia dall'esterno (elevandosi con delle corde fino a una finestrina chiusa dai rovi che si arrampicano sulla parete), sia dall'interno del palazzo, tramite una scala che scende dalle stanze della principessa. Nessuno più si ricordava dell'anfratto, ma Amore accende l'ingegno di Ghismunda.

- Guiscardo penetra nella grotta e attende che Ghismunda lo faccia salire nella sua camera. *La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa: ed avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò.*

- Gli incontri continuano indisturbati, fino ad un giorno sventurato:

*Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.*

- Tancredi ha l'abitudine di andare nella camera della figlia e di stare a chiacchierare con lei; un giorno in cui lei è in giardino con le sue damigelle, egli entra nella camera senza che nessuno lo veda. Non vuole disturbarla, per cui aspetta paziente il suo ritorno.
- La camera ha le imposte chiuse, le cortine del letto abbassate; si mette a sedere ai piedi del letto e poi, insonnolito, appoggia la testa. Quando s'addormenta, le cortine lo ricoprono.
- Ghismunda quel giorno ha però dato appuntamento a Guiscardo...

*...lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera, e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva ed andatisene in sul letto, sì come usati erano, ed insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano: e dolente di ciò oltre modo, prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta ed ella s'uscì della camera.*

→ Tancredi ha una reazione simile a quella di Agilulf: si trattiene perché non vuole scandali.

→ Egli è però padre, non marito; Ghismunda e Guiscardo sono adulti e innamorati, ma non rispettano le convenzioni sociali del mondo cortese in cui Tancredi ha un ruolo: deve vegliare sulla figlia (che non è mai autonoma!).

→ Suo dovere è dunque punire l'infrazione (o, come vedremo in V.4, imporre rimedio). In questa novella, però, Tancredi (che prima ha tardato a maritare la figlia e poi ha evitato di trovarle un nuovo partito dopo la vedovanza) ha mostrato di non conoscere le esigenze imposte da amore.

- Malgrado sia anziano, Tancredi riesce a calarsi in giardino dalla finestra e ritorna nella sua camera *dolente a morte*.

- Fa arrestare Guiscardo e lo fa condurre segretamente da lui. Quasi piangendo, gli rivela di avere visto con i suoi occhi *l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai*. Ritiene tradita la benignità che aveva sempre avuto verso il giovane.
- Guiscardo si limita a replicare «*Amor può troppo più che né voi né io possiamo*». → Proclama la forza di amore!
- Tancredi lo fa rinchiudere in una camera; ovviamente, Ghismunda non sa nulla di tutto ciò.
- Il giorno seguente dopo pranzo si rinchiude in camera con la figlia per rivelarle la scoperta:

*...piagnendo le cominciò a dire: «Ghismunda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi. Ed or volesse Iddio che, poi che a tanta disonestà conducerti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato: ma tra tanti che nella mia corte n'usano eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da piccol fanciullo infino a questo di allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sapendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed hollo in prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te, sallo Iddio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca; ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dèi dire».*

- A Ghismunda rimprovera dunque in primo luogo di essersi concessa ad un uomo senza averlo sposato, e poi di averlo scelto di condizione 'vilissima'.
- Cuore e ragione, ora, combattono in lui; sa cosa fare di Guiscardo, non di lei.
- Tancredi parla piangendo: è preda delle emozioni → meno padrone di sé della figlia, vedremo.

*Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto, ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì...*

- Eppure trattiene le lacrime, dando prova di forza d'animo (distinguendosi esplicitamente da ciò che altre donne avrebbero fatto).
- Avendo ormai capito che il suo Guiscardo è condannato a morte, non intende sopravvivergli.
- Si rivolge al padre con un comportamento 'eroico', come avrebbe fatto un uomo, e gli rivolge un discorso lucido e razionale al cui centro è proprio la concezione di amore di cui abbiamo detto. Essere fatti di carne (e non pietra o ferro), essere giovani, avere già potuto gustare il piacere dell'amore (quando era sposata), l'impossibilità di resistere agli impulsi:

*«Tancredi, né a negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia, ed oltre a ciò, in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine ed il tuo amore: ma il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio. Egli è il vero che io ho amato ed amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo: ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui. Esserti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordarti dovevi e dèi, quantunque tu ora sii vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozi e le delicatezze possano ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra, piena di concupiscibile disidèro, al quale maravigliosissime forze hanno dato l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidèro dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, ed innamorami.*

- L'amore è presentato come risposta da parte di un animo nobile agli impulsi carnali.
- Dichiarò anche di avere voluto evitare la vergogna (sua propria e del padre) trovando il modo di celare il proprio amore.

- Dimostra poi che il suo comportamento non è stato dettato da 'follia' (cioè trasgressione delle regole), come l'aveva accusata Tancredi, ma è stato frutto di 'deliberato consiglio', seguito con 'savvia perseveranza': l'applicazione del 'libero arbitrio', insomma!
- Conclude:

«Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, ma con deliberato consiglio elessi innanzi ad ogni altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio».

- Accusa poi il padre di avere seguito una *volgare opinione* ritenendo la condizione sociale di Guiscardo un'aggravante, quando invece egli è un uomo virtuoso:

*in che non t'accorgi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i degnissimi.*

- Secondo la sua concezione, tutti gli uomini sono stati fatti da Dio di carne e anime potenzialmente uguali, e solo la virtù li distingue.
- Solo la fortuna (cioè il caso) ha decretato che non tutti i virtuosi siano nobili né tutti i nobili virtuosi. E lui stesso aveva a più riprese elogiato Guiscardo:

*Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini ed esamina la lor vita, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu il commendavi in tutte quelle cose laudevole che valoroso uomo dèe essere commendato? E certo non a torto: ché, se i miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata.*

- Dunque Guiscardo è certamente virtuoso. Forse è povero, ma *la povertà non toglie gentilezza ad alcuno*; ci sono invece anche nobili, perfino re, che sono poveri, così come persone di basso lignaggio ricchissime.
  - Ha dato valore alle parole del padre e alla propria esperienza ('i miei occhi').
- Infine sembra lo voglia sfidare: se proprio nella sua vecchiaia vuole divenire crudele, lui che non lo era mai stato, è bene ora che agisca contro di lei: gli promette che qualunque cosa dovesse subire Guiscardo, lei la infliggerebbe a sé stessa.
  - Ghismunda ha saputo argomentare con lucidità e intelligenza.
  - Tancredi riconosce la grandezza d'animo della figlia, ma non crede che sia davvero disposta a tanto quanto ha promesso. Possiamo dedurre che non ha capito fino in fondo il discorso né sa riconoscere la personalità della figlia
  - La pagina illustra che la virtù della figlia è superiore a quella del padre.

- Immaginando di poterne raffreddare l'amore, Tancredi ordina che uccidano Guiscardo, gli traggano il cuore e glielo rechino.

- Lo fa poi mettere in una bella coppa d'oro e lo manda alla figlia attraverso un messo fidato perché gliela consegni dicendo testualmente «*Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava*». Frase sibillina, che Ghismunda sa interpretare in chiave cortese (lei gli aveva dato il suo cuore, ora riceve quello di lui).

- Ghismunda nel frattempo si fa portare erbe e radici velenose e aspetta la mossa del padre.

*Alla quale venuto il famigliare e col presento e con le parole del prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo; per che, levato il viso verso il famigliar, disse: «Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato».*

*E così detto, appressatolsi alla bocca, il basciò, e poi disse: «In ogni cosa sempre ed infino a questo stremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai: e per ciò l'ultime grazie, le quali rendergli debbo di così gran presento, da mia parte gli renderai».*

*Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere! Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora.*

- La coppa d'oro è sepoltura degna; in questo il padre ha operato con discernimento.
  - Gli occhi 'fisici' vedono ora il cuore dell'amato, mentre quelli della mente lo avevano potuto vedere in ogni momento.
- le parole della donna ne mettono in rilievo intelligenza e cultura

- Il lamento funebre che segue è intriso di alta retorica medievale. Ghismunda si rivolge direttamente al cuore di Guiscardo.
- Celebra una sorta di rito funebre.
- Anticipando che si unirà a lui, bacia il cuore dell'amato versando lacrime nella coppa.
- Infine si fa dare dalle sue dame il piccolo recipiente in cui il giorno precedente aveva preparato il veleno; ne versa il contenuto nella coppa e beve dicendo «*O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito, né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*».
- Con la coppa tra le mani si stende poi compostamente sul letto e, ponendo il cuore dell'amato sul proprio, aspetta serenamente la morte.

- Le damigelle, anche se non sanno esattamente ciò che conteneva la coppa, vanno a riferire al re, che capisce quanto basta e accorre.
- Il re la trova sdraiata e comincia a piangere. Ghismunda dice:

*«Tancredi, sèrpati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che il mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare morto, palese stea».*

*L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, alla sua fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: «Rimanete con Dio, ché io mi parto». E velati gli occhi ed ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.*

*Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismunda, come udito avete; li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani onorevolmente ammenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.*

#### IV.5

***I fratelli di Lisabetta uccidono l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato; ella occultamente dissotterra la testa e mettela in un testo di basilico, e quivi sù piagnendo ognidì per una grande ora, i fratelli gliela tolgono, ed ella se ne muore di dolor poco appresso.***

- Prende la parola Filomena:

*La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: ed a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.*

- La premessa, dunque, anticipa il cambiamento di classe sociale ma la continuità geografica: anche questa novella è ambientata a Messina.

*Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, ed assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano, ed avevano una loro sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. Ed avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco un giovanetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva, il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere; di che Lorenzo accortosi ed una volta ed altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei: e si andò la bisogna, che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più desiderava ciascuno.*

- Le premesse sono chiare: tre fratelli borghesi ricchi, una sorella che loro, per chissà quale ragione, ancora non avevano maritato → sarebbe invece stato loro dovere farlo, dato che il padre era morto.
- Le qualità sia di Lisabetta (*assai bella e costumata*, cioè irreprensibile), sia di Lorenzo (*bello... leggiadro; tutti lor fatti guidava*, cioè persona valida e fidata nell'ambito degli affari) sono indubbiamente positive.
- Gli amanti si sono dichiarati e, infine, hanno cominciato a consumare il loro amore. Sono pertanto sicuri dei loro reciproci sentimenti ma, come già Ghismunda e Guiscardo, i due si pongono al di fuori delle convenienze sociali.

*Ed in questo continuando ed avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se n'accorgesse; il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose tra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero tôrre dal viso.*

- Anche in questo caso la reazione del fratello che scopre i due amanti è presentata con termini che ne sottolineano la saggezza, perché non fa scandalo.
- Quando questi informa i fratelli, viene poi presa la decisione di fare in modo che non ne consegua disonore né a loro né alla sorella.
- Decidono di trovare modo di 'togliersi dagli occhi' questa 'vergogna'.
- Ridendo e scherzando come erano soliti fare, fingono di andare per affari fuori città insieme a Lorenzo. Quando sono in un luogo isolato lo uccidono e seppelliscono. Rientrando, dicono di averlo mandato altrove per affari e sono facilmente creduti, perché accadeva spesso.

*Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto istantemente, che l'un de' fratelli disse: «Che vuol dir questo? Che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene».*

- Lisabetta tace, triste e spaventata; passa le notti a chiedersi dove sia finito l'amato, a pregare per lui e a piangere, finché non le appare in sogno (come indica la presenza del verbo 'parere'):

*Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'attristi e me con le tue lagrime fieramente accusi: e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo di che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccidono». E designatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.*

- Lisabetta si sveglia tra le lacrime e, senza dire nulla ai fratelli, trova una scusa per lasciare la casa insieme ad una sua 'fanticella'.
- Trova il luogo di sepoltura che l'amato le aveva indicato in sogno; scava il terreno e trova il corpo di Lorenzo:

*... ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto; per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura: ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente ed amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande ed un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel*

*drappo, e poi, messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava già mai;*

- Amore la spinge a compiere gesti che possono sembrare raccapriccianti, ma sono pietosi: non potendo dare sepoltura all'amato, ne taglia la testa, l'avvolge in asciugamani e, dopo avere di nuovo interrato il corpo, se ne torna a casa.
- La testa è ora oggetto del rito funebre: lavata con le sue lacrime, baciata e infine interrata in un grande vaso, in cui pianta un cespo di basilico, che annaffia solo con le proprie lacrime o acqua profumata (→ ritualità sacra e, insieme, dissimulazione dell'odore).
- Prende poi l'abitudine di stare seduta vicino al vaso, a cui parla e su cui piange.
- Il basilico vegeta magnificamente e profuma più di ogni altro (la narratrice precisa: grazie sia all'annaffiatura speciale, sia alla concimazione che conosciamo).

- Passa il tempo. I vicini (ben prima dei fratelli) si accorgono che è accaduto qualcosa: la giovane non si stacca dal vaso di basilico, la sua bellezza è *guasta, di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti*. Avvertono allora i fratelli.

- I fratelli si rendono conto del cambiamento e, di nuovo, intervengono d'autorità:

*... avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecero portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella 'nfermità domandava.*

*I giovani si maravigliavan forte di questo addomandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo ed in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi ed ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.*

*La giovane non ristando di piagnere e pure il suo testo addomandando, piagnendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine; ma poi a certo tempo, divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:*

*Qual esso fu lo malo cristiano,  
che mi furò la grasta, et cetera.*

→ La conclusione completa la denuncia del comportamento inadeguato dei fratelli, che – sempre spinti dal timore delle maldicenze (e delle conseguenti ricadute sugli affari, come avveniva agli usurai presso cui era ricoverato Ciappelletto nella novella iniziale – abbandonano la sorella e spostano i loro affari a Napoli.

→ Come uomini responsabili della sorella, non si erano preoccupati né di sposarla, né di fare in alcun modo il suo bene: grave errore sul piano sociale (come già per Tancredi).

→ Sbagliano dando priorità agli affari anziché ai doveri famigliari e sociali, rivelandosi borghesi piuttosto gretti. → critica sociale

→ La canzone ('Chi fu il malvagio che mi rubò il vaso') è testimoniata, ma probabilmente è posteriore al *Decameron*.

#### IV.7

***La Simona ama Pasquino; sono insieme in uno orto; Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi; è presa la Simona, la quale, volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.***

- Il passaggio da un novelliere all'altra mette in rilievo, una volta di più, la durezza di Filostrato in tema amoroso:

*Panfilo era della sua novella diliberato, quando il re, nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe' che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo, si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò.*

- L'accento nell'introduzione alla nuova vicenda è tutto posto sulla relazione con la precedente: anche qui la protagonista perde l'amante in un giardino e per dolore si dà la morte.
- Si sottolinea inoltre che con questa novella si torna all'ambientazione fiorentina.
- Molto interessante è però questa aggiunta:

*E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso per ciò non rifiuta lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella.*

→ È sottolineato il fatto che i protagonisti di questa vicenda amorosa appartengono ad una classe sociale bassa, quella 'operaia'. Si tratta di una scelta notevolmente nuova, per il tempo!

- Osservate ora le caratteristiche dei due amanti: Simona è molto bella 'secondo la sua condizione', dunque in quanto popolana; la giovane 'lavora', dunque esercita un'attività manuale (estranea ai ceti più alti): fila la lana. → manifattura tipicamente fiorentina.
- Pasquino è un bravo giovane di *piacevole aspetto* appartenente alla stessa classe sociale; anch'egli è legato al mondo dei lanaioli: è 'stamiolo', cioè distribuisce la lana da filare.
- Di Simona si dice che sa 'ricevere amore' nella sua mente; Amore si fa avanti attraverso 'gli atti e le parole' del giovinetto.
  - le due disposizioni amorose sono complementari (Amore avanza, lei lo accoglie).
  - Troviamo così la regola dell'amore cortese dell'amore reciproco.

*Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona; e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare.*

- Bellissimo il corteggiamento dei due lanaioli: Simona filando intesse con la lana i sospiri d'amore pensando a Pasquino, mentre Pasquino diventa sempre più sollecito a portare a lei la lana, come se fosse possibile tessere solo con la sua → filo di lana e filo d'amore!
- Superando la vergogna, giungono a prendere piacere uno con l'altro. Notate il gioco di parole connesse con 'sollicitare', che crea un crescendo d'intensità.

*Ricevutolo adunque in sé col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando e non attendendo di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata. Per che, l'un sollicitando e all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'aver era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'esser invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando.*

- Pasquino le propone di incontrarsi in un giardino dove potranno stare insieme.
- Una domenica Simona fa credere al padre che sarebbe andata con una sua compagna alla festa dell'indulgenza nei giardini della chiesa di S. Gallo (appena oltre le mura).
- In effetti si trovano in quattro: Simona con l'amica Lagina, Pasquino con il suo compagno Puccino detto lo Stramba → diminutivi dal sapore molto popolare.
- Prestate attenzione alla forma che segue, molto famosa:

*...e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in un'altra.*

→ 'amorazzo' è quello dei due compagni, 'lor piaceri' invece l'amore più nobile di Simona e Pasquino.

*Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia; a piè della quale postisi a sedere e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino, al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato.*

*E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Né guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdé la vista e la parola, e in breve egli si morì.*

*Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: «Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato».*

- Rocambolesco passaggio dalla felicità alla disperazione: il piacere amoroso, poi il gesto di Pasquino e infine la morte. [→ la salvia è anche oggi in molti dentifrici!]
- Il corpo di Pasquino suggerisce, secondo la medicina del tempo, l'avvelenamento (macchie scure, gonfio).
- Simona grida e piange, lo Stramba l'accusa di avere avvelenato Pasquino.
- Simona non sa parlare né giustificarsi: *ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sé uscita, non sappiendosi scusare...*
- È allora trascinata al palazzo del podestà, accusata dagli amici di Pasquino (che hanno soprannomi interessanti: *lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole*).
- Simona non fa che piangere disperatamente, per cui il giudice non sa pronunciarsi:

*... senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia né esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, per ciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene.*

*Fattola adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti.*

→ Vediamo bene come Simona sia vittima del suo stato sociale: a differenza, ad esempio, di Ghismunda, non sa difendersi verbalmente.

- Non sappiamo quanto sia consapevole delle conseguenze del suo atto, quando 'mostra' come aveva fatto Pasquino. Ingenua? O suicida, come suggerisce l'introduzione?

*Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane in presenza del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, per l'aversi la salvia fregata a' denti in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti.*

- Gli amici popolani di Pasquino non credono alle parole di Simona e la vorrebbero sul rogo; stupore generale, dunque, quando anch'essa muore.
- A questo punto troviamo l'appassionato commento della narratrice, che su un registro alto elogia Simona (troviamo un vero e proprio *climax*, cioè un 'crescendo' dell'enfasi), esaltando l'immortalità del suo amore:

*O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare! E più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! E felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! Ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenza non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia e a seguir l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino.*

→ Amare e morire in uno stesso giorno, restare uniti nella morte, proclamare l'innocenza di Simona al di là delle calunnie dei suoi detrattori, sono dunque opportunità offerte dalla Fortuna, che esaltano la purezza e la virtù (cortese) dell'amore di Simona.

*Il giudice, quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sapendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto, disse: «Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco».*

- Appena divelto il cespuglio, si scopre la ragione della morte dei due poveri amanti: sotto le radici, si trova un enorme rospo velenoso. Nessuno ha il coraggio di avvicinarlo, perciò gli costruiscono attorno una catasta di legna e lo bruciano insieme alla salvia.
- La conclusione vede i due amanti sepolti insieme, accompagnati da un corteo funebre dal tono vagamente comico (osserviamo i nomi...):

*e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.*

### **La quinta giornata: rovesciamento della precedente** **Tema: amori che, dopo avventure pericolose, hanno felice fine**

- Come anticipato, Filostrato lascia il governo della piccola brigata a Fiammetta, che sceglie deliberatamente il tema opposto a quello appena affrontato. Perché Fiammetta?
- È martedì. I dieci giovani si radunano nel giardino del palazzo attorno alla fontana.
- Tutte le novelle devono ora seguire lo schema tipico della commedia, che prevede la soluzione felice di un precedente pericolo o squilibrio.

Propongo come primo esempio la novella di Elissa, la terza, perché è costruita interamente sulla 'simmetria' dei destini, che sembra suggellare l'amore reciproco dei due giovani amanti. La scelta strutturale, infatti, vedremo che lascia pensare che la loro unione sia, in qualche modo, già scritta nelle stelle, o rappresenti una sorta di disegno divino.

#### **V.3**

***Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni; la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello; Pietro è preso e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era, e sposatala con lei se ne torna a Roma.***

- La premessa della narratrice evidenzia subito l'ingenuità dei giovani protagonisti:

*A me, vezzose donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta; ma, per ciò che ad essa seguirono molti lieti giorni, sì come conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.*

- Seguite con attenzione le premesse del discorso: l'amore tra i due giovani è socialmente riprovato dalle famiglie a causa delle differenze sociali. La coppia, invece, è subito presentata con tutte le qualità che possono renderla cara al lettore:

*In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole, il quale s'innamorò d'una bellissima e vaga giovane chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuzzo Saullo, uomo plebeio ma assai caro a' romani. E amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui che egli amasse lei. Pietro, da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte fecero dire a Gigliuzzo Saullo che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, per ciò che, se 'l facesse, mai per amico né per parente l'avrebbero.*

- I due amanti vorrebbero sposarsi (apparente rispetto delle regole), ma le famiglie non approveranno mai l'unione; il padre di Agnolella è minacciato. La situazione sembra senza soluzione → l'infrazione riguarda la disparità sociale.
- Pietro prima 'desidera di morire' per la disperazione; poi matura l'idea di sposarla in ogni modo, se l'amata è disposta a sfidare con lui le famiglie.
- Decidono di fuggire insieme da Roma in direzione di Anagni (più a sud, direzione Frosinone), dove Pietro ha degli amici:

*Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici de' quali esso molto si confidava; e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, per ciò che temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava.*

- I due innamorati sprovveduti (*cavalcando, ragionando, l'un l'altro baciava*), distratti dall'amore a un bivio sbagliano strada.
- Dopo nemmeno due miglia, da un castelletto escono una dozzina uomini armati per catturarli.
- Sono ormai molto vicini quando Agnolella li vede e dà l'allarme; Pietro è invece ancora assorbito nelle sue visioni amorose e non se ne accorge a tempo.
- Vediamo Agnolella fuggire, e assistiamo all'arresto di Pietro.  
→ Lo sfondo socio-politico è quello della lotta tra le famiglie Orsini e Colonna; Pietro è riconosciuto come partigiano degli Orsini:

*E già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide, per che gridando disse: «Pietro, campiamo, ché noi siamo assaliti!», e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino; e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino, sentendosi pugnere, correndo per quella selva ne la portava.*

*Pietro, che più al viso di lei andava guardando che al cammino, non essendosi tosto come lei de' fanti che venieno avveduto, mentre che egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare; e domandato chi egli era, e avendol detto, costor cominciaron fra loro ad aver consiglio e a dire: «Questi è degli amici de' nimici nostri; che ne dobbiam fare altro, se non torgli quei panni e quel ronzino e impiccarlo per dispetto degli Orsini ad una di queste querce?».*

- I due sono dunque separati dal caso. Noi abbiamo seguito brevemente l'Agnolella in fuga nella foresta sul suo cavallo (povero: 'ronzino').
- Siamo quindi tornati a Pietro, che seguiamo per la prima parte della nottata. Egli non capisce nulla; viene raggiunto e spogliato dei ricchi abiti e sta per essere ucciso, quando sopraggiungono altri venticinque uomini armati della fazione opposta.
- I suoi aggressori devono ora difendersi e lasciano perdere Pietro, che riprende le sue cose, monta sul cavallo e fugge...

*... per quella via donde aveva veduto che la giovane era fuggita. Ma, non vedendo per la selva né via né sentiero, né pedata di caval conoscendovi, poscia che a lui parve esser sicuro e fuor delle mani di coloro che preso l'aveano e degli altri ancora da cui quegli erano stati assaliti, non ritrovando la sua giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or qua or là per la selva chiamando; ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro, e andando innanzi non conosceva dove arrivar si dovesse; e d'altra parte delle fiere che nelle selve sogliono abitare aveva ad una ora di sé stesso paura e della sua giovane, la qual tuttavia gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare.*

*Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro che egli si credeva innanzi andare; e già, tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno, era sì vinto, che più avanti non poteva.*

*E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino a quella il legò, e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò; e poco appresso levatasi la luna e 'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere (come che, perché pure agio avuto n'avesse, il dolore né i pensieri che della sua giovane avea non l'avrebbero lasciato); per che egli, sospirando e piagnendo e seco la sua disventura maladicendo, vegghiava.*

- Pietro ha dunque scampato la morte, ma non riesce a trovare Agnolella, che chiama invano, percorrendo il bosco in lungo e in largo, fino al sopraggiungere delle tenebre.

- Esausto e terrorizzato, lega il cavallo ad un albero e si rifugia sui rami per cercare di sfuggire alle belve notturne.
- Lasciamo ora Pietro sull'albero e torniamo alla sua amata: anche lei si perde nel bosco, piange e chiama l'amato, sempre più disperata.
- Al sopraggiungere delle tenebre vede una casa nel bosco e chiede ospitalità:

*La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso dove più gli pareva ne la portava, si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era; per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora andando, e piagnendo e chiamando e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo.*

*Alla fine, veggendo che Pietro non venia, essendo già vespro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messasi e seguitandolo il ronzino, poi che più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, alla quale essa come più tosto poté se n'andò, e quivi trovò un buono uomo attempato molto con una sua moglie che similmente era vecchia.*

- Agnolella spiega ai due vecchi contadini di essere diretta ad Anagni e di avere perso l'amato nel bosco; scopre di essere lontana dalla meta.
- Essi accettano di ospitarla, ma l'avvertono che il bosco è infestato dai briganti e che non avrebbero la forza di proteggerla:

*Il buono uomo rispose: «Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro; ma tuttavia ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dì e di notte e d'amici e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni; e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu sé, e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto, acciò che tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi ramaricare».*

- Sebbene impaurita, la giovane accetta pensando è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere.
- Condivide con loro la povera cena e il letto, ma non dorme perché pensa a Pietro.
- Verso mattino sente un gran calpestio di gente; corre nella corte dietro casa e si nasconde sotto molto fieno.
- I briganti svegliano i vecchi e chiedono del cavallo; rispondono di averlo trovato perso nel bosco e di averlo messo al riparo dai lupi.
- Lo requisiscono e frugano casa e annessi alla ricerca di altri beni; non trovando niente, per la rabbia scagliano la lancia nel fieno, mancando di un pelo Agnolella, che riesce a stare zitta.
- I briganti cuociono la carne confiscata, mangiano e bevono e infine partono.
- I contadini cercano preoccupati la giovane ospite. Sono felici di trovarla incolume.
- All'alba l'accompagnano a piedi ad un castello non molto lontano, in cui pensano che potrebbe stare al sicuro.
- Il castello è di un alleato degli Orsini:

*Era il castello di uno degli Orsini, lo quale si chiamava Liello di Campo di Fiore, e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe e con festa la ricevette, e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La giovane gliel contò tutto.*

*La donna, che conoscea similmente Pietro, sì come amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; e udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato.*

*Disse adunque alla giovane: «Poi che così è che di Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma».*

- La narratrice lascia ora Agnolella al castello e in salvo e torna a Pietro, là dove l'aveva lasciato: *Pietro, stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti, come il ronzin videro, gli furon dintorno.*
- I lupi circondano il cavallo che, terrorizzato, rompe le redini che lo legavano all'albero e tenta la fuga. Il branco però l'assale e la povera bestia, dopo poche difese, è atterrata e sbranata fino alle ossa.

- Pietro sull'albero, terrorizzato, assiste alla scena e comincia a temere di non potersi salvare.
- Quando la notte sta per finire, è quasi allo stremo sull'albero, per il freddo e per le emozioni. Vede un gran fuoco circa un miglio più avanti. Quando il cielo schiarisce si cala dall'albero e, con molta paura, si incammina verso il falò.
- Trova riuniti dei pastori che lo accolgono, lo rifocillano e lo lasciano scaldare. Pietro racconta poi la sua vicenda e chiede se ci sia nei dintorni una villa o un castello dove potere andare.
- Ci avviciniamo ora alla conclusione, subito evidente per il lettore, che già conosce il luogo:

*I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua; di che Pietro contentissimo gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse, il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare; il quale incontanente andò a lei, e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua.*

*Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo non fu minore.*

*La gentil donna, raccolto e fattogli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era udito, il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma, veggendo che egli era pure a questo disposto e che alla giovane aggradiva, disse: «In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, e il lor desiderio è onesto; e credo che egli piaccia a Dio, poi che l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere selvatiche; e però facciasì».*

- Qui vediamo esaltata la reciprocità d'amore di cui si diceva all'inizio della novella: la castellana rimprovera Pietro per aver contravvenuto ai desideri della famiglia, ma poi capisce che il progetto del giovane è serio e che Agnolella è d'accordo.
  - Nelle parole della donna, il riconoscimento della reciprocità d'amore è evidentissima: guardate la forma riflessiva di 'amare' e 'conoscere' (intimamente).
  - Infine si riconosce che le vicende vissute li hanno accomunati: entrambi sono scampati alla morte (Pietro all'impiccagione, Agnolella alla lancia dei briganti; tutti e due alle belve feroci).
  - Dunque ('però', cioè 'perciò' nell'italiano antico) il matrimonio si farà: la donna non solo dà ordine che si celebrino le nozze a spese di Liello, ma si propone anche come mediatrice verso le famiglie.

*E a loro rivolta disse: «Se pure questo v'è all'animo di volere essere moglie e marito insieme, e a me; facciasì, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello; la pace poi tra voi è vostri parenti farò io ben fare».*

*Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e come in montagna si poté, la gentil donna fé loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono.*

*Poi, ivi a parecchi dì, la donna insieme con loro, montati a cavallo e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma; dove, trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò; ed esso con molto riposo e piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.*

→ Come detto all'inizio, l'intreccio stesso sottolinea quanto indica la moglie di Liello; la struttura li vede uniti all'inizio, poi – dal momento della separazione della coppia – prevede un movimento sulla linea del tempo: prima si narra l'avvio della fuga di Agnolella, poi si torna a Pietro e lo si segue fino a notte inoltrata; si ritrova in seguito Agnolella là dov'era stata lasciata e si narra la sua vicenda fino a quando è in salvo. Si torna poi a Pietro (all'alba) e lo si conduce fino alla salvezza. La conclusione vede i due amanti riuniti.

#### V.4

***Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio di Vaibona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.***

- La novella è narrata da Filostrato, che accoglie l'invito della regina ridendo e affermando che, dopo i rimproveri che gli sono stati rivolti per il tema scelto il giorno precedente e le lacrime provocate, si propone ora di raccontare una vicenda che susciterà il riso. Qui non ci saranno

altri tormenti che i sospiri d'amore e quello di un momento in cui paura e vergogna sono mescolate prima che si giunga alla soluzione.

- Anticipa che la novella è molto breve.
- Ambientazione è la Romagna; i personaggi sono presentati così:
  - il padre e la madre della protagonista: un cavaliere assai da bene e costumato il quale fu chiamato messer Lizio di Vaibona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina.  
→ la classe sociale alta esige il rispetto delle convenienze del tempo.
  - Caterina, la figlia: crescendo diviene una delle più belle giovani del luogo. Figlia amatissima (sommamente da loro era amata ed avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata), è dunque anche 'sorvegliata' dai genitori che la serbano per un matrimonio prestigioso.
  - Ricciardo, il pretendente. È un giovane *bello e fresco*, di buona famiglia (*era de' Manardi da Brettinoro*); i genitori di Caterina lo considerano come un figlio.
- I due giovani si innamorano. La formula usata dal narratore è (anche qui) tipica: le qualità (personali e sociali) di entrambi sottolineano l'opportunità, quasi la liceità del loro amore: *il quale, una volta ed altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi, e già da marito, di lei fieramente s'innamorò: e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento.*
- I due amanti all'inizio sono molto timidi, finché non si dichiarano: «Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando». La giovane rispose subito: «Volesse Iddio che tu non facessi più morir me!»  
→ ancora una volta, evidente la reciprocità!
- Ora si tratta di trovare il modo di stare insieme. Le parole di Caterina sono molto chiare: «Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, ed io la farò».
- Rapidamente Ricciardo ha un'idea, che sottopone alla giovane («Caterina mia dolce, ...»): Caterina dovrà trovare modo di dormire (o a stare) di notte sul balcone ('verone': come ancora in Leopardi: *d'in su i veroni del paterno ostello...*, in *A Silvia*) che dà sul giardino dalle stanze del padre. Lui saprebbe certamente come raggiungerla. Caterina promette che troverà come ottenerlo e si lasciano con un bacio veloce (ma promettente!).
- Siamo ormai a fine maggio; Caterina si lamenta con la madre di non aver potuto dormire per il caldo. Teniamo presente che la ragazza passa la notte nelle stanze della madre (si nota dai possessivi). La madre si stupisce, perché non le pare così afoso. Seguite il dialogo:  
«Madre mia, voi dovrete dire "a mio parere", e forse vi direste il vero: ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate». La donna disse allora: «Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti: i tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse questa altra notte sarà più fresco e dormirai meglio».  
Caterina insiste, come farebbe un'adolescente:  
«Quando a mio padre ed a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, ed udendo cantare l'usignuolo ed avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo».  
La madre promette di chiedere al padre.  
→ la figura poetica dell'usignolo che canta la notte attraversa da qui in poi la novella, che sarà ricordata come 'la novella dell'usignolo'. Ma l'immagine letteraria, vedrete, si declina sempre più verso significati metaforici di sapore comico.
- Il padre nicchia un pochino: di quando in qua Caterina vuole sentire l'usignolo? Per lui, dovrà accontentarsi di addormentarsi al canto delle cicale!
- Caterina la notte sbuffa e si lamenta, tenendo sveglia anche la madre, finché questa non intercede per lei col marito: "che ti fa, se lei dorme sul balcone? Eh dài! Ai giovani piace il canto

dell'usignolo, dolce e fresco come loro!" Il padre cede dicendo «dormavi ed oda cantar l'usignuolo a suo senno!»

- Caterina può finalmente far preparare il letto sul balcone e avverte Ricciardo. La sera, quando la figlia è a letto, il padre chiude a chiave la porta che dalla sua camera conduce sul balcone.
- Quando la notte è quieta e silenziosa, Ricciardo con una scala sale su un muro e da qui su un altro muro e finalmente, non senza pericoli, raggiunge il balcone.
- I due giovani finalmente possono godere del proprio amore. Leggete come è espresso:

*...e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. Ed essendo le notti piccole ed il diletto grande, e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e si ancora riscaldati si dal tempo e si dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Ed in cotal guisa dormendo senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò...*

→ Come visto, anche Caterina e Ricciardo sono poco attenti al resto del mondo...

- Al suo risveglio, il padre amorevole va a vedere la figlia:

*chetamente l'uscio aprendo, disse: «Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina». Ed andato oltre pianamente, levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; ed avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, ed andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: «Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata si vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano».*

*Disse la donna: «Come può questo essere?»*

*Disse messer Lizio: «Tu il vedrai se tu vien' tosto».*

*La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio, e giunti ammenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: «Donna, guarda che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, ché in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui».*

→ L'usignolo, dunque, continua a volare tra le immagini della novella...

→ Anche questa volta, la saggezza sta nel non fare chiasso attorno all'avvenimento sconveniente. Tuttavia, il padre bonario trova un accomodamento favorevole a tutti.

*Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata ed aveva l'usignuolo preso, si tacque.*

- Quando Ricciardo si sveglia e scopre che ormai è giorno, esclama: «Oimè! anima mia, come faremo, che il giorno è venuto ed hammi qui colto?»
- Il padre di Caterina replica, aprendo le cortine del letto: «Farén bene!» → anticipa il lieto fine!
- Ricciardo riconosce il proprio errore e chiede di avere salva la vita; il padre sottolinea il comportamento sleale del giovane, ma finisce col riconoscere che a tanto fallo t'ha trasportato la giovinezza; acciò che tu tolga a te la morte ed a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà.

*Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere ed a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse: e d'altra parte, pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere.*

*Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno, per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dell'emendare, e d'altra la paura del morire ed il disidèro dello scampare, ed oltre a questo, l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire, sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva; per che messer Lizio, fattosi prestare a*

madonna Giacomina un de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro, Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina.

La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi, dissero: «Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi».

Partiti costoro, i giovani si abbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi di appresso, sì come si convenia, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace ed in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

→ La novella di Filostrato si dimostra in tema ed è anche molto giocosa grazie all'usignolo...

Concludiamo l'escursione nella **quinta giornata** con due novelle famosissime, in stretta relazione una con l'altra. La novella di Nastagio degli Onesti è celebre per più di una ragione; avremo subito modo di notare, fin dall'introduzione che propone Filomena, come l'amore cortese e nobile che caratterizza la giornata sia ora connotato secondo le caratteristiche che dominano il Decameron. Come non pensare alla contrapposizione con la concezione di amore lussurioso del V canto dell'*Inferno*? D'altra parte, la novella è nota per un altro parallelismo con la prima cantica della *Commedia*, in particolare con l'ultima parte del canto XIII.

## V.8

**Nastagio degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.**

*Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della reina, cominciò Filomena.*

*Amabili donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata; il che acciò che io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena che dilettevole.*

→ La giustizia divina ricompensa la pietà e punisce la crudeltà. Principio difendibile, ma qui la crudeltà cui si allude è quella di chi respinge l'amore.

- Osserviamo gli ingredienti della novella:

*In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e ricchi uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui; le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva.*

Nastagio è dunque un giovane nobile e ricchissimo, innamorato di una giovane aristocratica. Per conquistarla fa cose *grandissime, belle e laudevole*, dunque dà saggio di liberalità (una delle qualità del mondo cortese).

→ Il personaggio femminile, avrete notato, ha subito caratteristiche anomale: non se ne dice il nome (si sa solo che è una figlia di Paolo Traversaro) e si sottolinea il fatto che non sa riconoscere il valore cortese delle opere compiute da Nastagio per conquistarla.

→ La narratrice le attribuisce prima una triade (*cruda, dura salvatica*) e poi una coppia (*altiera e disdegnosa*) di aggettivi dalla connotazione severamente negativa.

→ In questa novella non ci sono ostacoli all'amore, se non l'incapacità della giovane donna di accogliere l'amore di Nastagio.

- Reazioni del giovane: *gli venne in disidero d'uccidersi; poi si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui.* Proponenti inutili.
- Nastagio non riesce a modificare il proprio comportamento, tanto che gli amici temono stia consumando sé stesso e l'intero patrimonio nel disperato tentativo di conquistare la donna.
- Il consiglio è ancora attuale: parti, viaggia e vedrai che la dimenticherai!

*Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossene ad un luogo forse tre miglia fuor di Ravenna, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche disse a coloro che accompagnato l'aveano che star si volea e che essi a Ravenna se ne tornassono.*

- Ancora un'ironia: Nastagio finge di ascoltare il consiglio di viaggiare per scordare l'amata, ma in realtà i grandi preparativi sono per spostarsi tre miglia più in là, a Classe.
- La vita che conduce non cambia. Dante lo definirebbe uno 'scialacquatore', cioè una persona che dissipa accanitamente i propri averi.

*Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.*

*Ora avvenne che uno venerdì quasi all'entrata di maggio essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensier della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.*

- L'indicazione del giorno della settimana è curiosa e certamente utile per il seguito; il mese di maggio naturalmente rinvia alla stagione dell'amore.
- Avrete notato l'insistenza di Filomena nel sottolineare che Nastagio è immerso nei suoi pensieri: il termine ritorna quattro volte in poche righe. Il giovane non si ricorda nemmeno di mangiare e di bere e quando 'sente' qualcosa è disorientato.
- A questo punto sopraggiunge la visione; ora 'pensiero/pensare' lascia il posto prima a 'parere', cioè all'apparenza, poi a 'vedere':

*Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e dà pruni, piagnendo e gridando forte mercè; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando.*

- La narrazione assume un ritmo intenso, incalzante, nel proporre una scena feroce e cruenta.
- Reazione di Nastagio: stupore e paura, ovviamente. Ma è un cavaliere e reagisce armandosi come può:

*Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: «Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato». E così dicendo, i cani, presa forte la giovane né fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo.*

- Il cavaliere lo chiama per nome e invoca per sé stesso il diritto di punire la malvagità della donna.  
→ conosce lo sconosciuto e si dice 'giustiziere': la situazione è improbabile!
- Malgrado la visione orrificica, Nastagio non si fa impressionare:

Al quale Nastagio avvicinatosi disse: «Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica; io per certo la difenderò quant'io potrò.

- Infine, si ha la spiegazione:

Il cavaliere allora disse: "Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene etternalmente dannato.

Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotanto l'amai, di seguirla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccia di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fuga, e i cani e io a seguirla; e avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi né quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguire quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello che tu non potresti contrastare».

→ Avrete notato quanto i nomi Nastagio e Guido degli Anastagi si richiamino...

- Siamo dunque davanti ad una 'caccia infernale', molto simile a quella che Dante narra come punizione degli scialacquatori, che abbiamo incontrato nella selva dei suicidi (*Inf.* XIII).
- Questo è però un inferno popolare, 'a tempo' (durerà tanti anni quanti furono i mesi della crudeltà della donna), malgrado sia indetto in nome di 'divina giustizia', secondo le parole di Guido.
- Troviamo anche qui il contrappasso: l'amante suicida con lo stocco (spada tozza e appuntita con cui si danno le 'stoccate') deve uccidere l'amata con la stessa arma; lei, che l'aveva respinto, deve invece fuggire da lui.
- Anche l'atto del cuore dato in pasto ai cani è simbolico e molto diffuso nel mondo della narrativa (per noi, inoltre, è evidente anche la contrapposizione al trattamento del cuore di Guiscardo da parte di Ghismunda).
- Reazione di Nastagio: orrore ma anche grande attenzione → ironia!

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e dà due mastini tenuta forte gli gridava mercé; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piagnendo e gridando; e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa d'attorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola; e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguire, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetrate, la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversaro e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor

parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora».

- Capito? Nastagio ha elaborato rapidamente il proprio choc: come la scena orrificca ha avuto effetto su di lui, così potrebbe avvenire anche ad altri: ha pensato di sfruttarla!
- Il secondo atto che compie, è poi subito indicativo: 'segna il luogo', per essere certo di ritrovarlo il venerdì seguente.
  - Nastagio tramuta la sua visione in una scena di teatro dal valore didascalico!
  - Stiamo assistendo ad un rovesciamento di senso, rispetto all'*Inferno* dantesco.
  - Andate a vedere su internet i dipinti che Botticelli ha realizzato per illustrare la novella! Sono quattro pannelli commissionati da Lorenzo il Magnifico per un dono...
- Il venerdì, dunque, Nastagio fa disporre le tavole sotto i pini in modo da mettere al centro il luogo dell'uccisione della giovane; fa poi accomodare tutti i commensali, mettendo la Traversari in posizione centrale. Ordina infine di servire il sontuoso pranzo.
- Alla fine del banchetto si sentono il rumore della caccia e le urla della giovane dannata.
- Molti si fanno avanti, così come aveva fatto Nastagio, in suo aiuto; anche questa volta Guido dà le spiegazioni sul senso della visione.
- Tutti restano inorriditi; ancora di più lo sono le donne presenti, parenti e congiunte dell'amata di Nastagio, che si identificano nella donna straziata.
- Quando la scena è terminata, i commensali discutono animatamente quanto avevano visto.
- Una in particolare si è spaventata:

*...tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggir dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi.*

*E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie.*

- La donna ha dunque capito benissimo l'errore commesso: in un breve inciso la narratrice afferma che ora la donna 'ama' Nastagio al punto da essere pronta a raggiungerlo subito per assecondare ogni suo desiderio...
  - L'ironia s'insinua prepotente di qui in poi...
- Nastagio è però gentiluomo: prima le nozze: *con onor di lei voleva il suo piacere.*
- La giovane sa bene che la famiglia era già favorevole a queste nozze fin dall'inizio e che dunque dipendono solo da lei. Ora accetta:

*e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse.*

*E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima.*

- L'ultima annotazione, poi, è del tutto maliziosa: dopo la visione della caccia infernale, ogni donna di Ravenna si dimostrerà molto più arrendevole all'amore.

## V.9

***Federigo degli Alberighi ama e non è amato, ed in cortesia spendendo, si consuma; e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dá a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la qual, ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fálo ricco.***

- Come sempre a partire dalla seconda giornata, la penultima novella è raccontata dalla regina.
- La relazione con la novella precedente è presentata esplicitamente:

*A me omai appartiene di ragionare: ed io, carissime donne, d'una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma*

*perché apprendiate d'essere voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice, la qual non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.*

- Due gli insegnamenti della novella indicati nell'introduzione: il potere della 'vaghezza' (bellezza non solo fisica) femminile nei cuori moralmente nobili e l'importanza di sapere ricompensare personalmente, invece di lasciare che sia la 'fortuna' (il caso) a farlo.
- Fiammetta all'inizio precisa che fonte della novella è Coppo di Borghese Domenici, persona *di grande e reverenda autorità*. È personaggio storico contemporaneo di Boccaccio.  
→ precisazione superflua, forse, ma che conferisce alla novella una sorta di 'patente' di realtà.
- L'ambientazione è fiorentina, in un'epoca passata rispetto alla loro (e di Coppo); protagonista è **Federigo degli Alberighi**, di nobile e antica famiglia, cavaliere cortese.
- Federigo s'innamora di **monna Giovanna**, una delle donne più belle della città.
- Per conquistarla spende generosamente il proprio patrimonio in doni e esibizioni cavalleresche (giostre, tornei...), fino a dissestarsi completamente; non gli resta che un piccolo podere in campagna, dove si ritira con il suo falcone.  
→ falcone: valore simbolico nel mondo cavalleresco → è però anche simbolo sessuale.
- Giovanna, di cui la narratrice precisa *non meno onesta che bella* (caratteristiche ben diverse rispetto alla donna amata da Nastagio), poco si cura di lui. Scopriremo che lo fa per rispetto delle regole morali e sociali, perché è sposata e ha un figlio.
- Federigo a Campi vive di ciò che gli dà il podere e passa il tempo a cacciare col falcone.
- Nel frattempo il marito di monna Giovanna muore lasciando le sue ricchezze al figlio; nel caso lui morisse senza eredi, prevede che ogni bene passi all'amatissima moglie.
- Mentre monna Giovanna, ormai vedova, passa l'estate in un podere in campagna poco distante da quello di Federigo, il figlio adolescente fa amicizia con lui e i due vanno spesso insieme a caccia. Il ragazzino si invaghisce del falcone.
- Il ragazzino si ammala gravemente. La madre, *dolorosa molto, come colei che più non n'avea e lui amava quanto più si poteva*, passa le giornate disperata al suo capezzale; gli chiede se abbia un desiderio, sperando con questo di dargli speranza.
- La risposta è questa: «*Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire*».
- Grande ora il dilemma per la povera madre, donna sensibile e onesta:

*La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta; per che ella diceva: «Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò, il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentile uomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia tôrre?»*

*Ed in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se il domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava.*

→ riconosce l'amore di Federigo e la propria rigidità (non gli aveva concesso nemmeno uno sguardo);

→ riconosce anche che il falcone per lui è segno di prestigio (il miglior falcone che ci sia) e, al tempo stesso, fonte di sostentamento e di svago;

→ sa anche che, per la sua generosità, Federigo non glielo negherebbe.

- Alla fine prevale l'amore di madre e decide di farsi avanti. Ora, però, mette in campo tutta la sua gentilezza e cortesia femminile: sarà lei stessa a farne richiesta a Federigo.
- Lo promette al figlio: *Di che il fanciullo lieto, il di medesimo mostrò alcun miglioramento.*
- La mattina seguente, in compagnia di un'altra donna, monna Giovanna fa visita a Federigo.  
→ Prestate attenzione sia al totale rispetto delle regole di convenienza morale e sociale da parte dei due protagonisti, sia alle argomentazioni (e al livello retorico, nel testo originale) del loro dialogo: sono esemplari della loro appartenenza al mondo cortese e cavalleresco.
- Quando le due donne giungono alla *piccola casetta di Federigo*, lui è nell'orto e non ha avuto modo di andare a caccia. Le accoglie *reverentemente*.

- Monna Giovanna non formula subito la richiesta (sarebbe sconveniente, tanto più per gli antefatti) ma si dispone a ricompensarlo in qualche modo per gli onori che lui le aveva tributato in precedenza:

*«Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane».*

*Alla qual Federigo umilmente rispose «Madonna, niun danno mi ricorda mai avere ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho addivenne; e per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta».*

*E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: «Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola».*

- Avrete osservato tanto l'umiltà di Federigo quanto la cautela cortese della donna.
- Proprio questa reciproca stima e, pertanto, i doveri che questa suscita nell'altro, sono all'origine della piccola tragedia che sta per compiersi: abbiamo detto che Federigo non ha avuto modo di andare a caccia; in casa non c'è cibo adatto ad un banchetto che possa onorare la donna, e questo gli fa ora capire le conseguenze della sua precedente estrema prodigalità:

*Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere.*

- Federigo, sempre generoso, sacrifica il suo unico bene per l'amata:

*Ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua ed or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda ed il disidèro grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna, [...] gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schedone ed arrostitir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza saper che si mangiassero, insieme con Federigo il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.*

- A pasto consumato, monna Giovanna si decide a formulare la domanda. Non procede però direttamente, ma attraverso premesse che richiamano tutti i valori che accomunano lei e il suo ospite d'animo nobile e generoso.
- Riconosce dapprima che la sua 'onestà' può averla fatta sembrare 'crucele' in amore; sostiene poi che è proprio l'amore materno ad averla spinta da lui. Infine, per formulare la richiesta non fa leva sul sentimento di Federigo verso di lei ma sulle sue virtù, in particolare la generosità:

*«Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. [...] mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro: ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella 'nfermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debba piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato».*

- Noi sappiamo già che cosa ha fatto del falcone; non lo sa, invece, monna Giovanna. Per lei le reazioni di Federigo significano altro...

*Federigo, udendo ciò che la donna addomandava e sentendo che servir non ne la potea, per ciò che mangiar gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse; il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo. Il qual così disse: «Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto, ma tutte sono state leggère a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un piccol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perché questo esser non possa, vi dirò brevemente.*

- Ancora una volta, i due sono di pari valore: la donna, vedendo il suo dolore (di cui equivoca le ragioni) è pronta a rinunciare. Manifesta pertanto totale rispetto dei sentimenti dell'uomo generoso che ha davanti. Federigo, invece, si rammarica del fatto che la fortuna ha fatto sì che quello che non sarebbe che un 'piccolo dono', nel presente di povertà gli sia impossibile.  
→ La narratrice impiega il verbo 'servire' (*servir non ne la potea*), proprio dell'amore cortese (l'uomo 'serve' l'amata, che poi lo ricompensa, o gli offre 'guiderdone').
- Le spiega quindi che le ha servito il falcone: *avendo riguardo alla vostra eccellenza ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare.*
- Ora anche lui è disperato: *«...ma veggendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare».*
- Per dimostrare che quanto ha affermato corrisponde al vero, le fa presentare penne, zampe e becco del falcone.
- Monna Giovanna non può che commuoversi riconoscendo tanta liberalità: *molto seco medesima commendò; poi, rimasa fuori della speranza d'aver il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo.*
- Qualche giorno dopo il figlio muore, *con grandissimo dolor della madre.*

- Ora monna Giovanna si trova ad essere ancora giovane e ricchissima. I fratelli a più riprese insistono perché si risposi, malgrado lei sia riluttante:

*la quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli:*

*«Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi».*

*Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: «Sciocca, che è ciò che tu di'? Come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?»*

*A' quali ella rispose: «Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo».*

→ Battuta arguta: Federigo per lei è Uomo dal valore indiscutibile; la ricchezza non è più un requisito per un'unione coniugale conveniente al suo cetò.

*Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono; il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie veggendosi, ed oltre a ciò, ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaiò fatto, terminò gli anni suoi.*

- Lieto fine solenne: il riconoscimento delle qualità dei due protagonisti ('così fatta', 'cotanto' hanno la funzione di evocarle un'ultima volta) conferisce valore all'amore cortese che, alla fine suggella la loro unione.
- La novella esplicita inoltre che Federigo è divenuto 'miglior massaiò', cioè ha imparato dall'esperienza il valore della gestione del patrimonio. E abbiamo anche visto in quale occasione se ne è pienamente reso conto!  
→ Alla fine egli è indicato come figura ideale del mondo nobile e cortese.

